

La riflessione

Ri-partenza: “a pane e legalità”

di P. VINCENZO BERTOLONE S.d.P.*

La fine del Settecento fu caratterizzata da grandi eventi, insorgenze, movimenti indipendentisti e unitari. Si stava configurando l'era della modernità avanzata, le cui avvisaglie si erano avute secoli prima, con le avventure di Cristoforo Colombo per raggiungere el levante navigando per el ponente, con la stagione del dubbio metodologico, con i primi libri a stampa, con l'era della grande mistica spagnola e delle cattedrali barocche... Il 4 luglio 1776 fu

Nel 1776 fu sancito il distacco dalla patria coloniale inglese di ben 13 colonie

sancito il distacco dalla patria coloniale inglese di ben tredici colonie con cui esse erano state in guerra.

Anche se la separazione legale delle colonie americane avvenne in realtà il 2 luglio 1776, quando il Secondo Congresso continentale votò per approvare la risoluzione di indipendenza proposta da Richard Henry Lee, è il 4 luglio l'Independence Day per antonomasia. Ricorda l'affermazione solenne di una nuova legalità. Colpiscono ancora le parole solenni approvate allora dal Congresso, che affermava dei valori non soggetti a trattativa, che andavano riconosciuti di per sé: «Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal

L'assalto alla Bastiglia e il nuovo processo di emancipazione

consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarlo o abolirlo e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità».

Di lì a poco, esattamente il 14 luglio 1789 il carcere della Bastiglia veniva preso d'assalto da una folla inferocita: un evento (diventato simbolico) che dava inizio a un nuovo processo di emancipazione che, il 26 agosto dello stesso anno, sfocerà nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. I rappresentanti del popolo francese, costituiti in

Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, stabiliscono di esporre, in una solenne Dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri. Anche in questo caso, saltano subito agli occhi alcune affermazioni ancora attuali, circa il valore della Legge (scritta significativamente con la maiuscola): «La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante il loro rappresentante, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti». Viene sancito ormai il principio di uguaglianza che, insieme con quello di fraternità, campeggerà perfino sulle bandiere francesi.

Posta accanto a libertà ed égalité, fraternité sembrava in grado, anche all'inizio dell'età contemporanea, di evocare la desiderata conquista della dignità e dell'uguaglianza (ancorché solo formale) dei cittadini, negate un tempo dai sistemi monarchici assolutistici. Essi avevano misconosciuto l'autonomia e, a volte, la dignità del soggetto umano, che ormai avrebbe preferito essere, appunto, chiamato “cittadino”, nel senso di “non più suddito” di un potere non voluto e non condiviso. Una rivoluzione dei principi, prima delle lotte di piazza e delle ghigliottine per i capi che non pensavano bene (soprattutto teste di nobili e di preti, simboli del potere assolutistico). Ha scritto P. Stefani: «La fraternità è stata certo la più debole e povera dei tre principi rivoluzionari. Essa all'origine era forse chiamata a conciliare la spinta divaricante esistente tra libertà e uguaglianza. In realtà, la fraternità non ha goduto di un'universalità paragonabile agli altri due principi e solo in un'epoca recente si è cercato di individuare la possibilità di prospettare un diritto fraterno» (P. Stefani, Figli di un unico Dio: fratelli? in Id. (a cura di), Amore di Dio, Morcelliana, Brescia 2008, 303). Ironia della sorte, proprio mentre anche la nostra Italia delle insorgenze risorgimentali sbandierava la bandiera tricolore unitaria, in Cosa Nostra si parlava correntemente di fratellanza (per esempio, della Fratellanza di Favara), per indicare addirittura un'organizzazione criminale, violenta e



Mons. Vincenzo Bertolone

assassina. Molto più sofisticata di quanto emerse nel corso del processo, celebrato ad Agrigento nel 1885, e cioè che tale fratellanza già prevedeva (alla fine del secolo XIX) dei veri e propri riti di sangue, per significare l'avvenuto affratellamento di nuovi adepti. Si esigeva - da parte di ogni membro dell'organizzazione per decine, così come ritroviamo ancora all'epoca di Tommaso Buscetta - un vero e proprio giuramento di fedeltà alla Fratellanza, così come essa è fedele con me. Quanta degenerazione dei significati di adepto, di fedele e di fratello, pur all'interno di una comune tensione moderna verso il riconoscimento dei diritti umani da riconoscere per natura a ogni appartenente all'umanità!

Nei medesimi anni il fervore dell'uguaglianza e della fraternità sancita per legge circolava anche tra le fila di quello che sarebbe stato definito dagli storici del movimento cattolico. La Società “Religione e Libertà” era fondata, proprio a Catanzaro nel 1846, dal sacerdote Domenico Angherà. E mentre il Maestro della massoneria chiedeva già ai suoi adepti: “In che consiste la vostra fratellanza?”, la risposta codificata era: “Nell'istruirci, nell'educarci, nell'abituarci a correggere i nostri difetti e ad usare la maggior tolleranza per quelli degli altri. La fratellanza è nel dare, non nel ricevere”.

Quant'acqua è passata sotto i ponti nel corso del secolo breve, che è stato anche il secolo delle idee assassine (basti pensare al nazifascismo e alle tante spinte razziste del Novecento). Nello sbandamento provo-

cato da tumultuosi cambiamenti, resisteranno ancora i campioni di un pensiero forte, capace di affermare i diritti inalienabili per natura e di riconoscere la fratellanza e la sorellanza come dignità “a prescindere” da etnie, idee, fedeli religiose, orientamenti sessuali, teorie della famiglia, della filiazione, del vivere e del morire? Non prendetela come una boutade, ma forse le religioni monoteiste del Mediterraneo sono le forze oggi più capaci di mobilitare masse enormi di esclusi e di chiamare fratelli non soltanto loro stessi, ma perfino le forze della natura, l'ecosistema, i bioterroristi. Si legge nel Documento di Abu Dhabi, firmato dal papa cattolico Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb: “I veri insegnamenti delle religioni invitano a restare ancorati ai valori della pace; a sostenere i valori della reciproca conoscenza, della fratellanza umana e della convivenza comune; a ristabilire la saggezza, la giustizia e la carità e a risvegliare il senso della religiosità tra i giovani, per difendere le nuove generazioni dal dominio del pensiero materialistico, dal pericolo delle politiche dell'avidità del guadagno smodato e dell'indifferenza, basate sulla legge della forza e non sulla forza della legge” (4.2.2019). Nel corso delle commemorazioni ufficiali delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, lo scorso 23 maggio 2021 a Palermo, il Presidente Mattarella, solennizzando il Giorno della Legalità in ricordo di tutte le vittime di mafia, affermò: «La mafia volle eliminarli non soltanto per la loro

competenza nella lotta alla criminalità organizzata, per la loro efficienza, per la loro conoscenza dei metodi e delle prassi del crimine organizzato. Li assassinò anche perché erano simboli di legalità... Erano di stimolo e di esempio per tanti giovani colleghi magistrati e per i cittadini, che li amavano e che riponevano in loro fiducia e speranza. Sono rimasti modelli di stimolo e di esempio. A Falcone, a Borsellino, a tante nobili figure di magistrati caduti vittime perché avvertivano alto la responsabilità del ruolo e della dignità della funzione di giustizia, guarda il complesso della Magistratura italiana. Ad essi si ispira il lavoro tenace di tanti magistrati, presidio di legalità».

Libertà e uguaglianza, come già nella insorgenza francese moderna vanno sempre a braccetto con legalità. Un testo dell'Inchiesta canonica suppletiva super martyrio dell'oggi Beato Rosario Livatino aggiunge un'informazione preziosa per spiegare la singolare sensibilità e “attrazione” di quel giovane magistrato siciliano verso la legalità proveniente dalla legge divina, prima che dalle stesse leggi umane: «Credo che la scelta sia stata determinata dal nonno, che era sindaco di Camicati durante il fascismo e che si era dimesso perché le leggi non gli permettevano di agire secondo coscienza. La mamma diceva che Rosario era cresciuto “a pane e legalità”». Crescere a pane e legalità può essere il motto per la ri-partenza post covid 19? Motto che dovremmo ripetere come un mantra, ad esempio di fronte a ogni cooperativa che gestisce rendendoli produttivi decine e decine di ettari di terreni confiscati alla ‘ndrangheta, sottoscrivendo un protocollo d'intesa per la legalità, con il quale la ditta si impegna a sostenere iniziative utili alla promozione del progetto di sviluppo e consolidamento dell'esperienza, e più in generale del Progetto “Libera Terra”, anche grazie ad accordi di collaborazione tecnico-scientifici con imprenditori privati, Chiese e Università. «La mia famiglia è stata sempre al mio fianco, mia moglie e le mie figlie. Questa è una battaglia che ho portato avanti consapevolmente dei rischi e dei sacrifici che stiamo vivendo e che vivremo. Ma ci sono delle cose sulle quali non si transige. La nostra è una famiglia con un DNA che ci impone delle scelte di “pane e legalità”». Queste le parole di Giuseppe Antoci, presidente del più grande parco naturale siciliano allora sotto scorta: «Per quanto scossi, sappiamo che questa strada deve essere percorsa con dignità nonostante le difficoltà, ma ormai non si può più tornare indietro. E non si deve».

*Arcivescovo di Catanzaro - Squillace